



WINSTON CHURCHILL

Un combattente coraggioso e indomito

MAURO CANALI

Alla morte di Churchill il popolo inglese gli tributò l'estremo omaggio quale salvatore della patria, avendo respinto il maggior pericolo mai corso dall'Inghilterra: il regime nazista. Il grande statista alternò cadute rovinose a clamorosi ritorni sulla scena politica, come quando venne chiamato a formare il nuovo governo di unità nazionale nel maggio 1940, per servire il Paese di fronte a una delle più grandi battaglie della storia. Per fronteggiare l'offensiva tedesca fino alla resa finale, diede un significativo impulso all'Aviazione e alla Marina, potenziando altresì la comunità intelligence, ricondotta sotto il coordinamento di un unico organismo.

Quando l'ultranovantenne Winston Churchill morì, il 24 gennaio 1965, il popolo inglese gli riservò un tributo di commossa partecipazione quale fino ad allora non v'era mai stato per un politico. Trecentomila londinesi parteciparono al rito funebre e accompagnarono il feretro. Qualcuno scrisse che si era trattato del funerale dell'Impero inglese. Il popolo rendeva così l'estremo omaggio al salvatore della patria, a colui il quale aveva affrontato e respinto il maggior pericolo mai corso dall'Inghilterra nella sua lunga storia, al baluardo dei valori di libertà e di democrazia contro uno dei regimi, quello nazista, più barbaro e crudele mai apparso nella storia dell'uomo. Eppure il grande statista era stato uno degli uomini politici più controversi del primo cinquantennio del secolo, soggetto a cadute rovinose e a clamorosi ritorni, messo in quarantena per lunghissimi periodi e richiamato quando il Paese ebbe bisogno del suo coraggio e della sua personalità originale. Era nato a Blenheim Palace, la residenza del nonno, settimo duca di Marlborough, il 30 novembre 1874, primogenito di Lord Randolph Churchill, deputato alla Camera dei Comuni, e dell'americana Jeanette Jerome, figlia di un finanziere newyorkese. Nel febbraio 1895 era entrato all'accademia militare di cavalleria di Sandhurst e, nello stesso anno, aveva iniziato l'attività di giornalista per il «Daily Graphic» con alcuni suoi dispacci da

Cuba, dove s'era recato per seguire gli sviluppi di un'insurrezione popolare contro i dominatori spagnoli. Nel settembre 1896 era partito con il suo reggimento per l'India e, un anno dopo, rientrato temporaneamente in patria, aveva esordito in politica tenendo il suo primo discorso per il partito conservatore. Sin da allora aveva manifestato alcune di quelle linee del suo pensiero politico che lo avrebbero indotto qualche anno dopo ad abbandonare il partito conservatore, dal quale aveva invano auspicato l'assunzione di un programma, da lui definito – ricorrendo a un ossimoro – di «democrazia tory», cioè più attento alle necessità delle classi lavoratrici seppure avverso a ogni forma di radicalismo politico. Sempre diviso tra la passione per il giornalismo, la politica e la carriera militare, rientrato da poco in India, dov'era scoppiata una rivolta afgana, prese un mese di congedo e, come corrispondente del «Daily Telegraph», partì per il teatro degli scontri. Partecipò poi, con Herbert Kitchener, alla spedizione contro la rivolta mahdista in Sudan e il 2 settembre 1898 rischiò molto nella vittoriosa battaglia di Omdurman. Rientrato a Londra e abbandonata definitivamente la vita militare, nel giugno 1899 si presentò con il partito conservatore nel collegio di Oldham, non riuscendo eletto solo per una manciata di voti.

Non esitò a tuffarsi dentro la seconda guerra anglo-boera. Come corrispondente del «Morning Post», s'imbarcò il 14 ottobre 1899 per Città del Capo e da lì partì per cercare di raggiungere il fronte, ma il 15 novembre venne catturato dai boeri e rinchiuso in un campo di prigionia a Pretoria, da dove riuscì a evadere e raggiungere in modo rocambolesco Lourenço Marques nel Mozambico. Si presentò di nuovo con il partito conservatore alle elezioni generali dell'autunno 1900, sempre nel collegio di Oldham, dove questa volta, reso popolarissimo dalle vicende della guerra anglo-boera, riuscì eletto. La sua attività politica fu intensa e continuò a caratterizzarsi per la progressiva presa di coscienza delle misere condizioni in cui viveva la classe operaia inglese. La perdurante assenza d'interesse da parte dei conservatori per una legislazione che alleviasse la povertà delle masse lo indusse a costituire un gruppo di pressione di giovani deputati di tendenze progressiste, deciso ad affrontare la questione sociale. Egli giudicava la politica protezionistica del partito conservatore, che contribuiva a mantenere alti i prezzi dei beni di prima necessità, una delle cause principali dello stato d'indigenza delle masse popolari e, pertanto, dette vita a una campagna liberoscambista contro le tariffe doganali sostenute dal partito tory, che lo avvicinò all'opposizione liberale tanto da convincerlo, nel maggio 1904, al clamoroso passaggio alle file dei liberali. E quando le dimissioni del conservatore e protezionista Balfour aprirono la strada alla formazione di un governo liberale capeggiato da Campbell-Bannerman, un riformista e sostenitore del welfare state, Churchill entrò a farne parte come viceministro delle Colonie.

Nell'ottobre 1910, a soli 36 anni, venne chiamato a ricoprire la carica di ministro dell'Interno nel governo Asquith, per passare l'anno successivo a dirigere il ministero della Marina. I segnali di una guerra con la Germania erano sempre più evidenti. Churchill s'impegnò in modo febbrile a rinnovare la flotta e una delle sue decisioni più geniali e lungimiranti fu la conversione dal carbone al petrolio del sistema di propulsione delle navi. Per rendere poi l'Inghilterra del tutto autonoma nell'approvvigionamento del petrolio, fece acquistare dal governo la maggioranza delle azioni della società petrolifera Anglo-Persian. Con la guerra, su di lui ricadde la responsabilità del trasporto sul suolo francese delle divisioni inglesi da schierare nel settore settentrionale del fronte occidentale. Caldeggiò inoltre il tentativo, proposto da Kitchener, di portare le ostilità sul fronte turco e danubiano con lo sbarco di truppe a Gallipoli, nello stretto dei Dardanelli. Il fallimento dello sbarco nel marzo 1915 segnò la momentanea eclissi politica dello statista, poiché gli venne attribuita la responsabilità del fiasco. Perciò quando i conservatori, nel novembre 1915, fecero il loro ingresso nel governo Asquith per dare vita a una grande coalizione di unità nazionale, ebbero gioco facile nel chiedere preliminarmente l'allontanamento dal governo del «traditore» Churchill.

Dovettero trascorrere due anni prima che un nuovo governo, capeggiato da Lloyd George, lo chiamasse nel luglio 1917 a ricoprire la carica di ministro degli Approvvigionamenti. Dopo la guerra, Churchill, nominato ministro della Guerra, dovette affrontare le questioni della smobilitazione e delle riparazioni connesse alle disastrose finanze inglesi. Rispetto alle sanzioni da adottare nei confronti della Germania sconfitta, sostenne una posizione moderata, convinto che una Nazione tedesca risorta e alleata avrebbe potuto svolgere il ruolo di frangiflutto nei confronti dell'onda rivoluzionaria bolscevica. Egli riassumeva la sua posizione in questi termini: «Nutrire la Germania, combattere il bolscevismo, far sì che la Germania combatta il bolscevismo». Anche l'amministrazione dei mandati nel nuovo assetto mediorientale, seguito al crollo dell'Impero ottomano, richiedeva una gestione particolarmente rigorosa e parsimoniosa, e per questo Lloyd George lo chiamò, dal gennaio 1921, a sovrintendere, come ministro delle Colonie e nel contempo responsabile del nuovo Ufficio per il Medio Oriente, le questioni politiche e finanziarie dei mandati inglesi su Iraq e Palestina. A lui e a una delle sue più straordinarie collaboratrici, Gertrude Bell – esploratrice, archeologa e agente segreto britannico – si deve la nascita del regno dell'Iraq, che consentì all'Inghilterra di sottrarsi alla dispendiosa occupazione militare del territorio mesopotamico.

Nelle elezioni del novembre 1922, a causa delle divisioni del partito liberale, Churchill uscì sconfitto e, per la prima volta dopo ventidue anni, venne a trovarsi fuori del Parlamento, fallendo anche il tentativo di ritornarvi con le elezioni del dicembre 1923. Vi rientrò nell'ottobre 1924, presentandosi di nuovo con i conservatori e ponendo così termine alla sua ventennale parentesi liberale. La sua campagna elettorale fu incentrata contro il governo laburista di Ramsay MacDonald che, dopo avere riconosciuto l'Urss, intendeva stipulare con essa un trattato di cooperazione che avrebbe significato il sostegno alla rivoluzione russa. Il successivo governo conservatore di Stanley Baldwin lo chiamò a ricoprire la carica di Cancelliere dello Scacchiere, che conservò fino al maggio 1929, quando alle elezioni politiche trionfò di nuovo il laburista MacDonald. La crisi di Wall Street era giunta nel frattempo in Europa investendo anche l'economia inglese. Il governo laburista s'era visto costretto a operare come un governo conservatore, richiedendo sacrifici alla classe operaia e ai disoccupati per i quali aveva previsto il taglio del 10% dell'assegno sociale. I sindacati si erano opposti decretando la crisi del governo. Tuttavia il re aveva rinnovato a MacDonald l'incarico per la costituzione, insieme ai conservatori, di un governo nazionale di emergenza, cui Churchill non fu chiamato a partecipare. Di questa vacanza forzata, che sarebbe durata un decennio, approfittò per compiere un lungo viaggio in Germania, dove qualcuno cercò invano di convincere Hitler a incontrarlo. Il commento arrogante del leader nazista era stato: «Ma insomma, che ruolo ha questo Churchill? È all'opposizione e nessuno lo ascolta». L'ascesa al potere di Hitler lo ebbe tra i suoi più coerenti e aspri avversari. Si batté con forza contro la politica inglese dell'appeasement, poiché era ormai convinto che la Germania procedesse velocemente verso un nuovo conflitto. Riteneva perciò necessario che il Paese si preparasse allo scontro con il regime nazista, la cui aspirazione era di «sottomettere le altre razze terrorizzandone e torturandone la popolazione civile». Le sue critiche alla politica pacifista di una classe politica che egli considerava imbecille, le sue posizioni pubbliche di avversione alla Germania nazista e a favore del rapido riarmo dell'Inghilterra, inducevano anche i governi conservatori, succeduti a quello del laburista MacDonald, a considerare pernicioso la sua presenza al governo. Con la crisi dei Sudeti il suo dissenso raggiunse la fase più acuta. Mentre Hitler ammassava truppe al confine con la Cecoslovacchia, egli si dichiarava convinto della necessità da parte del governo Chamberlain di un ultimatum a Berlino, «la nostra ultima occasione per arrestare la frana».

Riassumeva così, in modo sferzante, la posizione pavida del governo inglese: «Sembra che ci troviamo di fronte alla penosa alternativa tra guerra e vergogna [...] Ho la sensazione che sceglieremo la vergogna, per ritrovarci

poco dopo in guerra in condizioni ancor più avverse di oggi». Nel dibattito sugli accordi rovinosi di Monaco, Churchill tenne uno dei discorsi più duri, definendo contro natura una politica di pace e di amicizia nei confronti di un regime nazista che sfrutta «con brutalità spietata la minaccia della forza omicida». Il regime nazista considerava ormai Churchill il nemico più pericoloso, tanto che Goering aveva confidato all'ambasciatore inglese a Berlino che la maggiore fonte di «preoccupazione tedesca» era che il governo Chamberlain potesse cadere e fosse «rilevato da un governo Churchill o Eden». L'esilio politico e governativo di Churchill terminò con l'aggressione tedesca della Polonia, quando Chamberlain si convinse, infine, a dichiarare la guerra alla Germania. Churchill venne chiamato a ricoprire la carica di ministro della Marina e a far parte del gabinetto di guerra. Ma Chamberlain era ormai 'bruciato', in quanto gli inglesi lo ritenevano responsabile della difficile situazione in cui si dibatteva il Paese. I laburisti facevano sapere di non voler collaborare più con lui e tutti venivano indicando in Churchill, l'uomo delle emergenze, il suo sostituto naturale. Gli si riconosceva la lunga coerenza nella sua battaglia contro i regimi totalitari e la ferrea volontà di opporsi a essi. Era, insomma, l'unica personalità politica di cui fidarsi. Quando il 10 maggio 1940 venne chiamato a formare il nuovo governo di unità nazionale, la situazione si presentava drammatica.

Nel discorso d'investitura dichiarò che il Paese si trovava «di fronte a una delle più grandi battaglie della storia» e che, personalmente, egli non aveva altro da offrire al popolo inglese che «sangue, fatica, lacrime e sudore». La sua politica era semplice: attrezzarsi per una guerra «contro una mostruosa tirannia» e conseguire la «vittoria a ogni costo, vittoria contro il terrore, vittoria, per quanto lunga e dura possa essere la strada; perché senza vittoria non vi è sopravvivenza». Anche quando le divisioni francesi avevano iniziato a ripiegare, esponendo il corpo di spedizione inglese al rischio di rimanere intrappolato in una sacca micidiale, Churchill trovò sempre il modo di rispondere ai colpi dell'avversario. Organizzò in tutta fretta le strutture con le quali avrebbe combattuto una guerra totale: oltre ad ampliare i poteri del gabinetto di guerra, del comitato dei capi di Stato maggiore e dell'ufficio congiunto pianificazioni, ordinò la ricostituzione del Joint Intelligence Committee – sotto la presidenza del Foreign Office – per disporre di un'unica fonte d'informazioni anziché di una serie di organizzazioni rivali. Ordinò, inoltre, la costituzione di unità scelte, capaci di effettuare azioni di «massacro e sganciamento», quali i commandos e lo Special Air Service; rafforzò la vigilanza sul territorio e dette un impulso incredibile all'Aviazione e alla Marina; creò lo Special Operations Executive (Soe) – un corpo di agenti segreti che doveva stabilire contatti con le compagini clandestine che si stavano organizzando nei Paesi occupati – per tormentare il nemico dietro le sue stesse linee. Quando lo tenne a battesimo, Churchill disse: «E ora incendiate l'Europa».

Non ignorava, infatti, che si stesse avvicinando per l'Inghilterra l'ora più buia. La Francia sconfitta aveva chiesto l'armistizio e ai tedeschi non rimaneva che invadere l'isola britannica per chiudere la partita. Tuttavia, con il discorso del 4 giugno 1940 il Premier inglese non volle lasciare alcun dubbio sulla volontà di lotta a oltranza: l'Inghilterra non si sarebbe arresa né avrebbe discusso di pace col regime nazista. «Andremo avanti fino alla fine – promise – combatteremo in Francia, combatteremo sui mari e sugli oceani, combatteremo con crescente fiducia e forza nei cieli, difenderemo la nostra isola, a qualunque costo, combatteremo sulle spiagge, sulla terraferma, nei campi e nelle strade, nelle colline, e non ci arrenderemo mai». Emergeva dall'opaca classe dirigente conservatrice inglese, responsabile della sciagurata stagione dell'appeasement, una personalità combattente e indomita, capace di affrontare vigorosamente i dittatori europei. Lo stesso Ciano, riferendosi a uno degli interventi di Churchill, notava che per la prima volta leggeva un discorso inglese «quadrato e programmatico», in cui si capiva che «dietro l'architettura delle belle parole e delle forti affermazioni, c'è una volontà e una fede».

La resa della Francia lasciava il Regno Unito profondamente solo ed esposto al concreto pericolo di venire invaso. Come notò Eisenhower, «nei primi giorni della guerra [...] l'Inghilterra aveva ben poco da opporre ai tedeschi, all'infuori d'inganni e mistificazioni... Ricorse così a ogni tipo di sotterfugio allo scopo di confonderli circa le forze a disposizione e, più importante, circa il loro schieramento. Da questo stato di cose derivò un'abitudine che in seguito trovarono molto difficile da abbandonare».

Due furono comunque i suoi capolavori in questo periodo: il salvataggio a Dunkerque del corpo di spedizione inglese e la vittoriosa battaglia aerea d'Inghilterra che si svolse tra il 24 agosto e il 15-20 settembre 1940. Di fronte all'offensiva tedesca rispose gettando nella mischia il fior fiore della gioventù inglese. I piloti della Raf giocarono un ruolo decisivo nel respingere l'attacco e Churchill non fece mai mancare a essi la certezza che dietro il loro sacrificio vi fosse il sostegno immediato, partecipe e intenso di tutto il popolo. Erano gli eroi che stavano respingendo l'assalto alle case e alle famiglie e seppero trasmettere loro la consapevolezza del grande valore morale della battaglia, combattuta per tutti i popoli liberi. Nel discorso del 20 agosto 1940, nell'imminenza dell'attacco aereo tedesco all'Isola, egli esortò gli inglesi a comportarsi in modo tale che per molte generazioni a venire si potesse dire che «questa fu la loro ora più bella».

Con la Luftwaffe stremata dalla perdita di velivoli, a metà settembre si ebbe la netta percezione che la battaglia era vinta e così allontanato il pericolo dell'invasione. Anche se i bombardamenti su Londra continuarono incessanti, Churchill non smise mai di rispondere colpo su colpo portando i bombardieri inglesi sulle maggiori città tedesche, Berlino e Dresda in particolare. La fine del 1940 vide anche i suoi primi successi lontano dall'Inghilterra, con l'incursione di ae-

rosiluranti contro la flotta italiana ancorata a Taranto, e con il clamoroso successo sul fronte libico-egiziano dell'attacco a sorpresa di Wavell a Sidi el-Barrani del 9 dicembre, che sarebbe terminato due mesi dopo con la cacciata degli italiani dalla Cirenaica. Tuttavia, malgrado i confortanti segnali, nella primavera del 1941 il Paese era allo stremo. I tedeschi erano di nuovo all'offensiva su tutti i fronti, da quello greco a quello nordafricano, dove l'arrivo di Rommel aveva costretto gli inglesi a ritirarsi verso l'Egitto.

Ma il fatto nuovo che consentì all'Inghilterra di respirare fu l'aggressione all'Urss del 22 giugno 1941 da parte di Hitler. In un discorso radiofonico Churchill, dopo avere ricordato che nessuno aveva combattuto più coerentemente di lui il comunismo e precisato che chi «combatte il nazismo avrà sempre il nostro aiuto», s'impegnò a portare «tutto l'aiuto possibile alla Russia». Cercò di mantenere la parola e, allo scopo di alleggerire la pressione tedesca su quel fronte, ordinò massicce incursioni aeree su città e installazioni militari tedesche, dirottò in Urss parte del materiale bellico acquistato dagli Stati Uniti, e dette ordine al generale Auchinleck di avviare in Nordafrica l'Operazione Crusader, che ricacciò Rommel dalla Cirenaica.

L'aggressione giapponese alla flotta americana a Pearl Harbor rimescolò le carte in tavola. Entrava a fianco dell'Inghilterra e dell'Urss il colosso americano. «Sono enormemente sollevato per la piega che hanno preso gli eventi», telegrafò Churchill a Roosevelt l'11 dicembre, il giorno stesso in cui Italia e Germania dichiararono guerra agli Stati Uniti. Ma se, da una parte, l'ingresso in guerra degli americani lo aveva rincuorato, dall'altra, la rapida e inarrestabile avanzata giapponese in Estremo Oriente, con la caduta di molte colonie inglesi e – la più grave – di Singapore, e la ripresa dell'iniziativa di Rommel che aveva cacciato di nuovo gli inglesi dalla Cirenaica, minacciando l'Egitto, resero la sua posizione interna molto difficile. Era criticato, infatti, per la conduzione della guerra e arrivò a dire al re che la sua era una caccia alla tigre con attorno un nugolo di vespe infuriate. L'autunno del 1942 rappresentò il momento di svolta dell'intero conflitto. La grande tenaglia delle forze dell'Asse che si stringeva dalla Russia al Nordafrica improvvisamente s'incepì: nella fornace di Stalingrado, Stalin aveva gettato la parte migliore della gioventù russa bloccando l'avanzata delle truppe dell'Asse e costringendole a trascorrere su posizioni precarie il rigidissimo inverno; a El Alamein il generale Montgomery diede inizio alla battaglia che avrebbe risospinto le truppe italo-tedesche fuori dalla Libia; truppe anglo-americane sbarcarono nei porti di Algeri, Orano e Casablanca, avviando l'offensiva che avrebbe dovuto tagliare la ritirata alle truppe italo-tedesche di Rommel verso la Tunisia. A un pranzo offerto dal sindaco di Londra, Churchill commentò: «Non è la fine. Non è neppure l'inizio della fine. Ma forse è la fine dell'inizio».

Si recò quindi a Casablanca a incontrare Roosevelt. Dopo lunghe discussioni prevalsero le tesi di Churchill: attacco all'Asse partendo dal Mediterraneo e guerra fino alla resa totale dei nemici, niente condizioni o colloqui di pace, priorità alla capitolazione in Europa di Germania e Italia e, solo dopo, attacco finale al Giappone. Il secondo fronte sarebbe stato aperto contro l'Italia fascista, cioè quello che il Premier inglese definiva il «ventre molle» dell'Asse. Il 10 luglio iniziò l'attacco alla Sicilia e Churchill, scrivendo al generale Alexander,

gli ricordò che si aspettava l'attacco al continente il più presto possibile, perché «il centro del bersaglio è Roma». Accolse la notizia della caduta di Mussolini con moderata soddisfazione e, a chi gioiva, non cessò di ricordare che il principale nemico da battere era Hitler. Stalin, nel frattempo, premeva per l'apertura del fronte europeo sulla Manica e per discutere di questo e d'altro fu necessario un incontro dei tre, che si svolse a Teheran a partire dal 28 novembre 1943, nel corso del quale Churchill fece un'osservazione rimasta indelebile, alla stregua di un epigramma: «In tempo di guerra la verità è così preziosa che bisogna proteggerla sempre con una cortina di bugie». In quell'occasione si fissò a giugno 1944 l'inizio dell'Operazione Overlord, lo sbarco degli Alleati in Normandia. Si decise, inoltre, la cessione alla Russia di un terzo del territorio orientale della Polonia, che sarebbe stata compensata con un altrettanto ampio territorio a occidente. Quanto alla Germania, furono tutti d'accordo sul suo smembramento. Da allora e fino al 5 giugno Churchill venne assorbito dalla pianificazione della Overlord – ricca di iniziative diversive – tanto da rimanere quasi indifferente alla notizia della liberazione di Roma. Il 5 giugno telegrafò a Stalin: «È per questa sera; utilizziamo 5.000 navi e disponiamo di 11.000 aerei». Il successo dello sbarco e la rapida avanzata in territorio francese, contemporanei all'offensiva sovietica nell'est Europa, lo convinsero che si fosse al termine dell'immane conflitto. Alle prime notizie dello sterminio perpetrato dai nazisti nei lager, rese noto che una condanna a morte attendeva tutti coloro che si fossero macchiati di quell'orrendo crimine. A preoccuparlo erano ora i problemi del dopoguerra che già si profilavano all'orizzonte. Importante fu l'incontro con Stalin a Mosca, il 9 ottobre 1944, nel corso del quale si misero a fuoco i criteri per la spartizione dell'Europa. Churchill esibì quello che egli stesso chiamò «un documento indecente», con cui definiva la percentuale d'interesse delle due potenze europee su alcuni Paesi contesi: la Grecia veniva attribuita all'Inghilterra, la Romania e la Bulgaria alla Russia, mentre gli interessi per Jugoslavia e Ungheria si presentavano divisi al 50%. Stalin – che studiò l'elenco in silenzio e con una matita blu vi appose un visto – di fronte all'intenzione espressa da Churchill di distruggere il documento, replicò: «No, conservatelo». Ma i grossi problemi per l'attuazione del piano vennero da tre punti: la Jugoslavia, dove Tito, ormai del tutto organico al blocco sovietico, cercava di assicurarsi i territori di Trieste, Fiume e Gorizia; la Grecia, dove una rivolta dei comunisti rendeva precaria la presenza militare inglese; la Polonia, il cui governo in esilio respingeva la soluzione concordata dai tre a Teheran. Si può dire che il successivo incontro di Yalta servì a confermare gli accordi già presi. Di nuovo venne solo stabilito che in Polonia si tenessero libere elezioni, mentre si tornò sulla soluzione dello smembramento della Germania orientandosi per una sua divisione in zone d'influenza da parte delle potenze vittoriose. Ma le prime deportazioni di intellettuali e combattenti polacchi ostili alla sovietizzazione del Paese resero subito evidente a Churchill che Stalin non intendeva assolutamente rispettare gli accordi di Yalta. Il premier inglese tentò addirittura di convincere Roosevelt a stracciarli, a ordinare alle truppe americane di passare l'Elba e d'inoltrarsi in profondità nel territorio tedesco assegnato ai sovietici,

ma fu tutto inutile. Gli accordi di Yalta vennero vanificati, anche perché la morte colse di lì a poco uno dei suoi principali protagonisti, F.D. Roosevelt. Così Churchill compendì l'impegno dell'intelligence nel travagliato periodo bellico: «Nelle alte sfere del Servizio segreto i fatti veri e propri sono stati sotto ogni punto di vista eguali alle più fantastiche invenzioni dei romanzi e del melodramma. Complicazioni nelle complicazioni, complotti e contro-complotti, agenti veri, doppio gioco, oro e acciaio, bombe, pugnali e colpi d'arma da fuoco, erano intrecciati in un tessuto talmente complicato da essere incredibile, eppur vero. Il capo e gli alti funzionari del Servizio segreto se la godevano in questi labirinti sotterranei, e si dedicavano al loro lavoro con freddezza e silente passione». Il difficile dopoguerra era iniziato e la diffidenza tra gli ex alleati era ormai un fatto evidente. La Polonia e la Jugoslavia erano i casi in cui era più manifesta la volontà di Stalin di non tollerare alcuna ingerenza da parte degli Alleati. In una lettera a Harry Truman l'11 maggio 1945, Churchill constatava che una «cortina di ferro è calata sul loro fronte. Non sappiamo che cosa stia succedendo dietro di essa», poi fece un ultimo estremo tentativo sollecitando una conferenza in cui poter discutere i problemi che considerava ancora aperti. E la conferenza, che si tenne a Potsdam, non fece che rafforzare le sue certezze sulla volontà di Stalin di ridurre in brandelli i patti sottoscritti negli anni precedenti. L'imprevista sconfitta alle elezioni del luglio 1945 costrinse Churchill alle dimissioni da capo del governo. A penalizzarlo erano stati il suo odio per il socialismo, in un momento in cui Stalin e l'Urss erano molto amati e popolari anche in vasti settori del proletariato occidentale, e l'assenza nel programma del partito conservatore di provvedimenti a favore delle masse, di quei criteri di amministrazione che richiamassero il welfare state, ben presenti – al contrario – nel vittorioso partito laburista. Churchill ribadì il concetto di «cortina di ferro» nel marzo 1946, nel discorso di Fulton nel Missouri, in cui sottolineò come «Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente». Malgrado le sue certezze sulla malafede di Stalin, cercò da allora di far riavvicinare le due superpotenze che dominavano il mondo. Chiamato di nuovo al governo nel 1951, vi rimase fino al 1955. Dopo la morte di Roosevelt, e quella più recente di Stalin, usciva di scena il terzo grande protagonista della sconfitta del nazifascismo, unico, tra tutti i politici del suo secolo, a comprendere perfettamente che l'intelligence è potere e a utilizzarla ampiamente contro i nemici e in favore degli alleati.

BIBLIOGRAFIA

- C. CATHERWOOD, *La follia di Churchill. L'invenzione dell'Iraq*, Corbaccio, Milano 2005.
 A. CAVE BROWN, *Una cortina di bugie*, Mondadori, Milano 1976.
 W.S. CHURCHILL, *Gli anni della mia giovinezza*, Garzanti, Milano 1961.
 W.S. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, 6 voll., Mondadori, Milano 2012.
 W.S. CHURCHILL – F.D. ROOSEVELT, *Roosevelt Churchill: Carteggio segreto di guerra*, Mondadori, Milano 1977.
 D. FROMKIN, *Una pace senza pace*, Rizzoli, Milano 1992.
 M. GILBERT, *Churchill*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992.
 R. HOWELLS, *Churchill privato*, Mondadori, Milano 1966.
 A. MOOREHEAD, *Churchill e il suo mondo*, Peruzzo, Milano 1965.
 W.S. SPENCER – I.V. STALIN, *Carteggio Churchill Stalin (1941-1945)*, Bonetti, Milano 1965.